

◆ **Torna la calma nella regione di Podujevo dopo quattro giorni di scontri**
 Segnalati solo tiri sporadici nella notte

◆ **Tirana chiede l'intervento della Nato per evitare l'escalation del conflitto**
 Mosca accusa i guerriglieri dell'Uck

◆ **Perplessità sulla missione dei verificatori**
 mentre Milosevic cambia i vertici militari e i separatisti albanesi si riorganizzano

IN
PRIMO
 PIANO

Tregua fredda nei villaggi del Kosovo

Gli osservatori Osce: «Monitoriamo un accordo che nessuno vuole rispettare»

PRISTINA Un silenzio teso, gonfio di tensione. È una calma apparente quella tornata dopo quattro giorni di fuoco nei villaggi intorno a Podujevo. Gli osservatori dell'Osce restano in contatto costante con i due fronti, i guerriglieri dell'Uck e le truppe di Belgrado. «Il cessate il fuoco sembra reggere», dice il portavoce della missione di verifica. Gli ultimi colpi sporadici sono risuonati nella notte, per cedere il posto ad una quiete livida sul far del giorno. Ma la pace è lontana dal Kosovo.

I blindati dei serbi pattugliano la zona. Il sindaco di Podujevo, Srislav Biseric ha chiesto agli osservatori Osce di andare a prelevare 13 anziani serbi che tuttora si trovano in tre villaggi sotto il controllo dell'Esercito di liberazione del Kosovo, i separatisti albanesi che inutilmente l'offensiva di Natale di Belgrado ha tentato di respingere. Il centro di informazioni albanese segnala la partenza da Pristina di un'autocolonna di blindati diretti verso il villaggio di Kosovska Mitrovica, ma non si hanno conferme da fonti indipendenti.

«Nelle ultime ore non ci risulta che ci siano stati incidenti di rilievo. Ciò nonostante noi continuiamo a monitorare la situazione 24 ore su 24». La Nato si mantiene fredda, non sono previste riunioni straordinarie sul Kosovo nei prossimi giorni. Gli appelli del parlamento di Tirana, che ha chiesto l'immediato intervento dell'Alleanza Atlantica per fermare la violenza nella regione a maggioranza albanese, non intaccano la prevalente convinzione degli stati membri che la soluzione del conflitto debba essere politica.

Ma le condizioni perché da una tregua fragile si torni alla guerra aperta ci sono tutte. Il gelo che attanaglia il Kosovo è la sola garanzia di durata del cessate il fuoco, per qualche settimana ancora. Una finestra temporale sottilissima per imbrigliare le tentazioni di una soluzione militare covate da entrambe le parti. I guerriglieri dell'Uck - stando a fonti occidentali concordanti - non sono gli stessi che l'estate scorsa furono costretti a ripiegare sotto la pressione serba, un'accozzaglia di gruppuscoli raccolti sotto un'unica sigla ma non sotto lo stesso comando, un'armata a molte teste, spesso in disaccordo tra loro. Le file dell'Esercito di liberazione del Kosovo dopo la disfatta sono state riorganizzate e contano almeno 15.000 uomini, 30.000 secondo gli stessi separatisti albanesi. La struttura di comando è più riconoscibile, come lo è anche il disegno politico. Sempre di più l'Uck pretende di contare sul piano del negoziato,

escludendo il presidente dell'autoproclamata repubblica del Kosovo Ibrahim Rugova come interlocutore unico dell'Occidente e controparte dei serbi. Lo stesso portavoce di Rugova, Xhemail Mustafa ha finito per affermare che «solo con la forza» si può portare la pace in Kosovo.

Sull'altro fronte, Belgrado. Nei giorni scorsi, in singolare coincidenza con la ripresa dei combattimenti nella regione di Podujevo, Milosevic ha ridisegnato i vertici delle gerarchie militari. Silurati gli alti ufficiali vicini all'ex capo di stato maggiore Momcilo Perisic, che ha avuto l'ardire di criticare apertamente i politici per aver permesso che in Kosovo si creasse uno Stato parallelo, lasciando incancrenire la situazione prima di tentare una soluzione militare. Al loro posto, Milosevic ha piazzato generali di provata fiducia, «falchi» secondo gli osservatori esteri. Una rivoluzione che crea una maggiore aderenza tra potere politico e esercito, probabilmente temibile preludio di una nuova offensiva: tra le teste cadute ci sono quelle del capo della terza armata, quella del Kosovo, e della brigata di Pristina. Se Milosevic vuole ricominciare a muoversi in Kosovo ha bisogno di poter contare su uomini di fiducia.

Il cessate il fuoco strappato nell'ottobre scorso dal mediatore americano Holbrooke viene eroso da entrambe le parti. William Walker, che guida la missione dei verificatori Osce, si domanda che senso abbia continuare a monitorare un accordo che nessuna delle parti sembra intenzionata a rispettare. E il presidente di turno dell'Organizzazione europea Bronislaw Geremek avverte che la presenza degli osservatori potrebbe essere rimessa in discussione se continueranno le violenze. E mentre Mosca accusa i guerriglieri di aver dato fuoco alle polveri, il ministro degli esteri norvegese, che assumerà la presidenza dell'Osce dal primo gennaio prossimo, ripartisce equamente le responsabilità della ripresa del conflitto: «L'Uck vuole liberarsi degli accordi siglati in ottobre da Milosevic e Holbrooke. Nello stesso tempo Milosevic cerca di interpretare gli accordi in modo tale da poter perseguire i propri obiettivi politici». Il cessate il fuoco di ottobre non sembra destinato a lunga vita.



Il funerale di un militante della guerriglia di etnia albanese nel Kosovo

Kryeziu/Ap

LA POLEMICA

Ma le bombe servono alla causa nonviolenta?

PAOLO SOLDINI

ROMA I radicali Olivier Dupuis e Rita Bernardini ringraziano l'Unità per aver reso «notiziabile» - così si esprimono - una loro «presa di posizione in merito al silenzio dei pacifisti su quanto di drammatico sta avvenendo in queste ore nel Kosovo. Si tratta di un ringraziamento sincero - aggiungono - perché ci consente... di precisare un punto di vista che non gode, spesso perché non conosciuto, di molta attenzione e considerazione». Il «punto di vista» - spiegano Dupuis e Bernardini - è quello in base al quale i radicali «là dove si manifestano due violenze... non scelgono l'equidistanza, ma appoggiano la parte che più si avvicina al rispetto della legalità».

Grazie per i ringraziamenti. Ma non c'era bisogno certo di tante spiegazioni su un «punto di vista» che è ovvio e condiviso da tutte le persone ragionevoli: tra due mali si sceglie il minore. E già, ma il punto di sostanza è un altro. Il dubbio che molte, moltissime persone hanno espresso in merito all'intervento di Usa e Gran Bretagna contro l'Irak non riguarda il fatto che Saddam sia (e resti) un «male», ma il fatto che il rimedio giusto fosse bombardare Baghdad. Di questo si discute, o si dovrebbe discutere, e non d'altro. Sul fatto che per salvaguardare o ristabilire la giustizia sia necessario, talvolta, l'uso della forza siamo d'accordo tutti e non c'è bisogno di costruirsi teorie sopra. Il problema è: come, con quali strumenti militari, con quale legittimazione internazionale? I radicali hanno qualche risposta? Discutiamone.

Le domande sono ancora più complicate per il Kosovo. Sarebbe bello poter confrontarsi su quel che succede laggiù senza essere insultati (l'ultima è che saremmo... «cattosocialpacifisti») ogni volta che si introduce qualche, sia pur ragionevole e inevitabile, distinguo. Nessuno ha sostenuto che Milosevic sia innocente. Chi scrive confessa di essere pronto pure a sostenere la proposta di deferirlo a una corte internazionale. Ma detto questo, che cosa bisogna fare? Buttare bombe su Belgrado? Sparare i Cruise sul Kosovo? Così lo si fermerebbe, Milosevic? Si aiuterebbero le forze moderate? Ne trarrebbero qualche profitto i profughi albanesi? E della regione teatro della guerra che cosa si dovrebbe fare? Riconoscerne l'indipendenza? Favorire la sua annessione da parte di Tirana?

Rispondete a qualcuna di queste domande, amici radicali, invece di tirare slogan come sassate. Quello della «pulizia etnica», per esempio, concetto troppo mostruosamente preciso per essere adattabile a ciò che accade nel Kosovo. La «pulizia etnica» si è fatta in certe zone della Croazia e della Bosnia (e non l'hanno fatta solo i serbi) dove la proporzione tra le diverse etnie rendeva possibile l'idea di regioni «eticamente pure». In Kosovo, dove gli albanesi sono il 90% della popolazione, uno scenario del genere non è pensabile. O meglio: è pensabile solo da parte albanese e non è detto che qualche albanese non ci abbia pensato. Quello che accade in quella disgraziata regione è una guerra civile, ora lenta ora aperta, determinata, questo sì, da una odiosa politica di oppressione da parte di Belgrado, inaugurata dalla decisione di Milosevic di ritirare la limitata autonomia di cui gli albanesi avevano goduto fino al 1989. Per aiutare i kosovari e la pace, sarebbe meglio, forse, ricominciare da qui invece che dagli anatemi.

Che poi è quanto, giustamente, suggerisce un radicale «storico» come Valter Vecellio, il quale, in una lettera all'Unità, riferendosi polemicamente alla nostra (scherzosa) espressione di nostalgia per «i radicali di un tempo», ricorda le asprezze che in anni passati contraddistinsero il confronto tra la sinistra e i radicali. È vero: ci furono (anche se non solo da una parte). Ma bisogna proprio continuare?

PRIMO PIANO

Ramadan di sangue in Algeria, 19 morti

ALGERI Bambini gozzati e mutilati, donne violentate e massacrate senza pietà con i loro uomini che inutilmente tentavano di difenderle: il sangue è tornato a scorrere in Algeria, domenica notte, in quello che è il più grave massacro compiuto dagli integralisti nel paese dall'inizio del Ramadan, dieci giorni fa. A Zmal, nella regione di Ain Defla, a circa 70 chilometri da Algeri, gli assassini sono arrivati nel cuore della notte, mentre il villaggio era immerso nel sonno: quando se ne sono andati, ore dopo, hanno lasciato sul terreno i cadaveri di 19 persone, tra cui undici bambini appartenenti alla stessa famiglia. Il padre, gravemente ferito a una spalla, è l'unico sopravvissuto: sotto choc racconta l'inferno scatenato da una trentina di integralisti armati contro le famiglie indiffe-

se. «Trenta uomini sono usciti dalla bonascaglia - ha detto -. Si sono divisi in gruppetti, uno ha circondato il villaggio, gli altri hanno fatto irruzione nelle case, subito hanno cominciato a uccidere, a violentare». Poi racconta, con altri sopravvissuti in lacrime, che i soldati che avrebbero dovuto difenderli sono arrivati solo due ore, quando la strage era compiuta e gli assassini erano fuggiti. «I soldati erano centinaia - spiegano - hanno rastrellato i dintorni, c'erano anche tre elicotteri che hanno lanciato bombe e missili contro sospette postazioni integraliste, sulla montagna Maamoura». Successivamente però i soldati hanno riferito di «non aver trovato nulla. È come se la montagna avesse inghiottito gli assassini», ha detto un militare. E poco dopo si è saputo che gli integralisti avevano «de-

piastato» i soldati, bombardando la vicina località di Khemis Meliana, nella provincia di Ain Defla, ferendo almeno 26 persone, anche in questo caso tutti civili. Secondo numerosi osservatori, il massacro rischia di rigettare l'Algeria nel baratro nero del terrore del Ramadan, il mese del digiuno musulmano che gli integralisti islamici scelgono da anni per compiere le peggiori atrocità. L'anno scorso, durante il Ramadan, vennero uccise 1.200 persone, tra uomini, donne e bambini. L'Algeria vive nella violenza dall'inizio del 1992, da quando cioè le autorità annullarono le elezioni generali che stavano registrando la vittoria degli integralisti islamici. Da allora, secondo stime occidentali, più di 65.000 persone sono state uccise. In aprile si svolgeranno elezioni presidenziali anticipate.

Benny Begin lascia il Likud: «Sfiderò Netanyahu

Il figlio del leader della destra contro il dialogo con l'Anp. Il 17 maggio le elezioni

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Benny se ne va. E con lui se ne va dal Likud un pezzo della storia del Likud. Benjamin Zeev Begin, 55 anni, figlio di Menachem Begin, l'indimenticato leader della destra ebraica, sbatte la porta in faccia a Netanyahu e decide di fondare un nuovo partito. Con l'obiettivo dichiarato di erodere i consensi a destra all'odiato «Bibi» e di sfidarlo alle prossime elezioni legislative. Elezioni che, anticipa la Tv di Stato israeliana, dovrebbero tenersi il prossimo 17 maggio. Benny se ne va alzando i toni della polemica, accusando il suo ex compagno di partito di essere stato «troppo arrendevole» verso i palestinesi. «A due anni e mezzo dal ritorno al potere del Likud - denuncia Begin jr. - non si può non constatare che l'Olp avanza e Israele retrocede». Il responsabile di que-

sta «disfatta» ha un nome e un cognome: Benjamin Netanyahu. «Un vanaglorioso - incalza Benny Begin - che si esprime con la massima fermezza, e poi cede sempre». Sfoggiando una eloquenza degna del padre, Begin jr. rileva il «contrasto di fondo» fra due ampi processi storici: da un lato il popolo ebraico prospera come mai in passato sia in Israele sia nella Diaspora. Ma dall'altro gli israeliani vivono in una condizione psicologica di depressione che induce i loro dirigenti a prefigurare continui ritiri: a Gaza, in Cisgiordania, in Libano, nel Golan. Benny se ne va da un partito diretto da un leader

«vanaglorioso e imbellè»; un Likud che, spiega l'ex ministro della Scienza, non è diverso dal partito laburista di Ehud Barak quando consegna ai palestinesi porzioni della sacra Terra di Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania) nella presunzione - «fallace» per Begin - di avvicinare così un accordo politico con l'Anp di Arafat. «Così facendo - chiosa Benny - estendiamo soltanto le aree in cui prospera il terrorismo palestinese».

Per quanto lo riguarda, è disposto, dice, «ad alleviare le difficoltà dei palestinesi, ma non a consegnare loro uno Stato su un vassoio di argento». Begin jr. non sembra preoccupato del fatto che, al momento, solo due deputati lo appoggiano. E che il partito nazional-religioso abbia denunciato il suo «avventurismo» che «rischia di respingere la Destra all'opposizione. Benny va per la sua strada,

convinto di poter mettere consensi tra i sostenitori di «Eretz Israel», tra i coloni delusi dai «continui cedimenti» di Netanyahu, tra coloro, e non sono pochi in Israele, per i quali il cognome Begin vuole dire ancora molto.

Più sul bagnato per Netanyahu. Per il premier, infatti, i problemi non vengono solo da Begin: prima di Benny, ad abbandonare il Likud era stato un altro «pezzo da novanta» del partito: il giovane e ambizioso Dan Meridor, ex ministro delle Finanze. Sul piede di partenza è anche la ministra delle Comunicazioni, Limor Livnat. Ma il peggio deve ancora venire. È il volto di Yitzhak Mordechai. Il ministro della Difesa, ex generale della riserva, è un uomo molto popolare in Israele, stimato per il suo equilibrio e per le posizioni moderate sul processo di pace. Mordechai non ha mai nascosto le sue critiche a Netanyahu per il modo,

contraddittorio, con cui ha gestito il negoziato con i palestinesi. Negli ambienti politici di Tel Aviv sono in molti a scommettere che sarà proprio Mordechai il «numero due» del nuovo partito di centro che avrà come leader l'astro nascente della politica israeliana: l'ex capo di stato maggiore dell'esercito, Amnon Lipkin Shahak. Senza contare che a contestare la guida del Likud ci si è messo pure Uzi

POCHI CONSENSI
 Soltanto due deputati hanno appoggiato la scelta ma Begin spera nei coloni

Landau, presidente della Commissione esteri e difesa della Knesset, invocando un ritorno alle radici ideologiche del partito. Ai suoi numerosi denigratori, Netanyahu risponde sparando bordate

polemiche contro i laburisti. La sinistra - tuona il premier - è pronta ad accettare uno Stato palestinese ed è per questo che «Arafat preferirebbe che dalle urne uscisse un governo a guida laburista». «Il prossimo 4 maggio - incalza «Bibi» - Arafat intende annunciare unilateralmente la creazione di uno Stato palestinese, la cui capitale sia Gerusalemme. Ora sento chiesta considerazione di rinviare questo annuncio in modo che non mi aiuti a vincere le elezioni». Lo spot elettorale è pronto: non votate gli amici, o gli «utili idioti», del terribile presidente dell'Anp. Il premier spera che la demonizzazione di Arafat possa rivelarsi di nuovo la carta vincente per la rielezione. Per il momento, però, Netanyahu incassa un'altra bruciante sconfitta. La Knesset ha bocciato ieri la legge per il Bilancio del 1999. L'ennesimo campanello d'allarme per un leader dimezzato.

YEMEN

Rapiti sedici turisti occidentali

Assalita la scorta

SANAA Nuovo sequestro nello Yemen. I beduini hanno sparato sui poliziotti della scorta e sequestrato ieri sedici turisti occidentali - dei quali 12 britannici, due australiani e due americani - che si trovavano in viaggio nella provincia di Abyan, sono stati rapiti. Un diplomatico ha riferito che il gruppo si stava spostando su cinque veicoli, quando sono stati sequestrati e portati verso una località chiamata al-Wadea, 400 chilometri a sud di Sanaa. Una guida yemenita e un britannico che si trovavano su un altro mezzo sono riusciti a scappare. Il sequestro di ieri è avvenuto tre settimane dopo quello di quattro turisti tedeschi, che sono ancora in ostaggio nel Marib. Tribù yemenite spesso rapiscono stranieri per esercitare pressione sul governo e sulle compagnie petrolifere nel paese, al fine di ottenere un miglioramento delle infrastrutture locali.

